

Dopo la lettera aperta dei docenti a Scalfaro: è proprio tutta da buttare l'istruzione pubblica in Italia?

Giancarlo Lombardi

«La selezione? Se ingiusta non serve»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La scuola italiana: abbandonata da 50 anni è tutta da rifare. Per la prima volta i docenti, universitari e non, hanno espresso una preoccupazione comune per le sorti del nostro sistema scolastico. Si sono appellati al presidente Scalfaro. Chiedono a governo, Parlamento e forze politiche, un impegno costruttivo.

Ministro Lombardi, sono passati circa 14 mesi da quando è capo del ministero di viale Trastevere, condivide una diagnosi tanto critica sullo stato della nostra scuola.

Il mio stato d'animo è in primo luogo di grande gratitudine nei confronti di queste persone. Dicono cose di cui sono convinto da anni, sarebbe assolutamente paradossale se dovessi mettermi in antagonismo. Prima di diventare ministro lo parlai di una emergenza scuola almeno altrettanto importante di quella economica. Il richiamo a mettere questo problema al primo posto dei programmi e dell'azione di governo della nuova legislatura non può che trovarmi totalmente d'accordo. Il taglio emerso, non so se fosse nelle intenzioni dei firmatari, di critica indiscriminata lascia in me qualche dubbio. Intanto, vorrei dire: attenzione! non è vero che questa è ancora la scuola di Gentile.

Negli ultimi tempi sempre più spesso si parla della riforma Gentile quasi in termini di nostalgia: quella sì che era una riforma organica.

Non dimentichiamo che l'intervento di Gentile fu prevalentemente diretto alla realizzazione dei due licei. E, perciò, come egli stesso disse, alla formazione di una classe dirigente. In un'ottica sicuramente preziosa ma limitata: quella di una scuola di élite. Cosa che non esaurisce il problema della formazione in una società, come la nostra. Una società sempre più del sapere, dove i veri poveri saranno coloro che ne sono tagliati fuori.

Oggi, facciamo i conti con una scuola di massa. L'esigenza di una riforma organica non è accresciuta?

Siamo passati da una scuola di élite a una scolarizzazione diffusa. Io non so se tutti coloro che hanno firmato conoscano abbastanza le scuole tecniche e quanta innovazione sia stata introdotta in termini di curricula e di modalità didattiche. A me sembra che questi giudizi contengano delle generalizzazioni che hanno il merito di essere efficaci e il difetto di commettere qualche ingiustizia.

Il progetto Brocca prevedeva una riforma legislativa, sono andati avanti solo le sperimentazioni. Non le sembra che la denuncia di epistola abbia più di un fondamento?

È vero che gli interventi hanno assunto un carattere episodico. Tant'è che io ho preparato un mio disegno organico, un testo intitolato: «Manifesto per la scuola». Solo la chiusura anticipata della legislatura mi ha trattenuto dal renderlo pubblico, per il momento. Non si può nemmeno dimenticare

che per ben due volte, una riforma della scuola secondaria è stata bloccata dalla crisi della legislatura. Il giusto il richiamo va rivolto non tanto alla volontà politica - sto parlando dei miei predecessori - quanto piuttosto alla complessità del nostro sistema legislativo.

Sta pensando al suo disegno di legge sull'autonomia scolastica?

Certo. Quando l'ho presentato a fine marzo, tutti senatori di tutti i partiti si sono dichiarati d'accordo sull'impianto del disegno di legge, compresa Rifondazione comunista che pure era contraria alla delega, ciononostante dopo un anno giace ancora in commissione Istruzione al Senato.

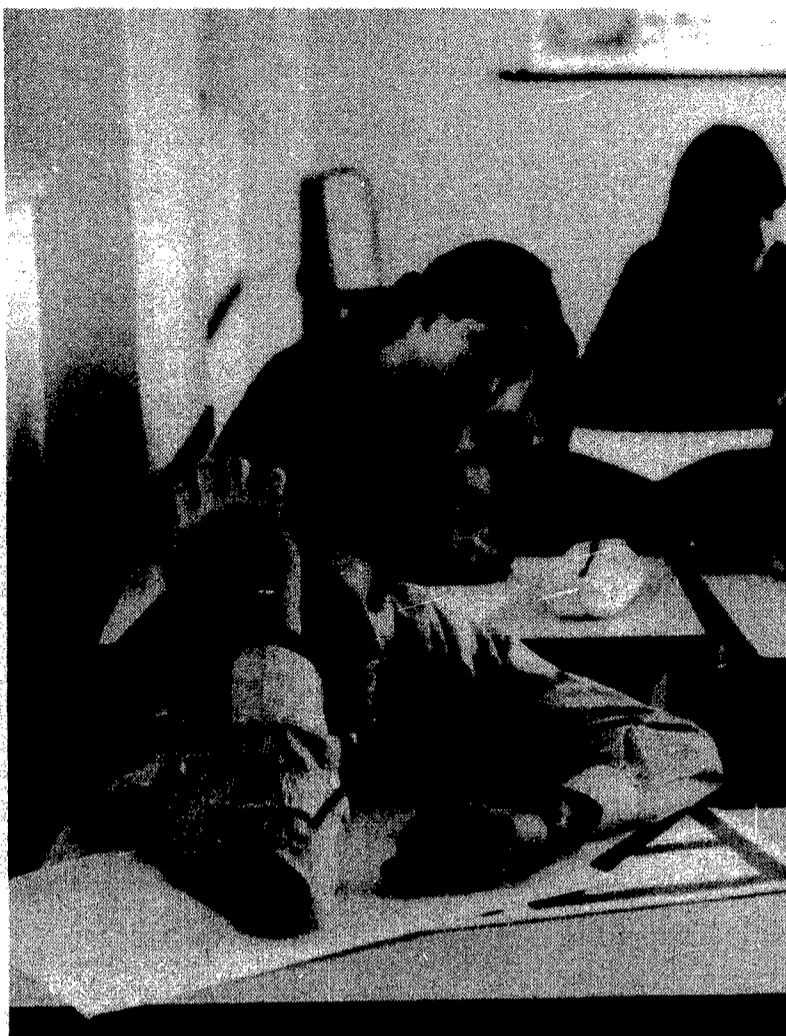
Si torna anche ad invocare la selezione. Eppure la scuola secondaria non ne fa difetto visti gli altissimi tassi di fallimenti e di abbandoni.

Nel rispondere, devo dire che sono influenzato anche dal dibattito svolto sul vostro giornale e, in misura minore, sul Foglio di Ferrara. Il desiderio, in fondo, è di tornare alla selezione e a giudizi più severi. Ma la selezione giusta dovrebbe essere quella di mettere tutti i ragazzi nella condizione ottimale di potere apprendere, il che non vuol dire uguale, cosa impossibile. Per ottimale, intendo anche edilizia scolastica, formazione dei docenti, strutture didattiche adeguate. Una volta in questa posizione, possiamo fare una proposta forte e giudicare i ragazzi. Ma noi non siamo in questa situazione, per cui la selezione avviene ed è ancora forte.

Basti guardare a quanti ragazzi si perdono per strada. E si ha, inoltre, l'impressione che la selezione avvenga, senza dare ai migliori quella possibilità di crescita culturale che sarebbe auspicabile. Il problema esiste. L'ho esemplificato con uno slogan: la mia sfida è la qualità di massa. Se non si interviene su alcuni nodi organizzativi del sistema scuola, non potremo offrire un miglioramento della qualità.

E i famigerati corsi di recupero. Sotto accusa è D'Onofrio, ma in parte anche lei.

Lei ho fatto un dibattito a Milano. È intervenuta una signora, ha detto di essere una docente universitaria e che dopo l'eliminazione degli esami a settembre ha notato un drammatico peggioramento della qualità degli allievi. Ho fatto presente che l'abolizione risale all'anno scorso e non ha coinvolto i ragazzi che facevano la maturità. A partire dall'anno prossimo si potrà, magari, dire qualche cosa. A me serve, in questo momento, che ci sia una forte spinta da parte di persone che considero mie alleate nel desiderio di migliorare la scuola italiana, ma mi si aiuta tanto di più se il giudizio diventa equanime.



A sinistra Giancarlo Lombardi e, a destra, Massimo Salvadori

I banchi senz'anima

Allarme scuola. Così com'è l'istituzione scolastica non serve, è in condizioni inaccettabili. L'appello di oltre mille fra professori universitari e docenti degli istituti superiori campeggiava ieri sulle prime pagine di tutti i giornali. La loro è stata una denuncia precisa: «La scuola è stata svilita da 50 anni di interventi legislativi limitati per lo più a smontare in parte il sistema scolastico, antiquato ma efficiente rispetto ai suoi fini, costituito dalla riforma Gentile, senza sostituirla con un organico disegno formativo». Sul problema abbiamo intervistato il ministro della Pubblica Istruzione, Giancarlo Lombardi, e lo storico Massimo Salvadori, che è uno dei firmatari dell'appello. Lo scrittore Sandro Onofri, in più, racconta la discussione suscitata da quell'appello nella classe dell'istituto tecnico dove insegna.

Massimo Salvadori

«La scuola di massa? È solo un parcheggio»

MARIA SERENA PALIERI

«No, negli ultimi anni gli studenti che arrivano dalla secondaria all'università non sono peggiorati. Ma questa non è un'affermazione ottimistica. Dico che non c'è stato nessun cambiamento, né in meglio né in peggio. La scuola a un certo punto è diventata di massa, ma non si è trasformata: il problema irrisolto, fin qui aggirato, resta quello di coniugare i grandi numeri, la quantità insomma, con la qualità. Una scuola di massa dequalificata è solo un parcheggio. Crea un'acculturazione illusoria, inadeguata, falsa». Massimo Salvadori - è lui che parla - è uno dei 1.079 firmatari dell'appello a Scalfaro sulla scuola. Docente universitario dal '67 (quando ha cominciato a insegnare erano gli anni appunto, in Italia, del processo di modernizzazione, la «grande scolarizzazione» cui si riferisce) è titolare, a Torino, della cattedra di «Storia delle dottrine politiche». A Salvadori abbiamo detto come, di questo appello, prima ancora del «contenuto» colpiscono alcune «forme»: qualità dei firmatari e linguaggio. 11.079 non sono solo una corporazione di docenti di scuola media inferiore e superiore: che chiedono aiuto per la loro Cenerentola: firmano anche professionisti, imprenditori e, appunto, professori universitari. Perché? Perché il momento formativo cruciale si colloca lì, nella scuola secondaria. Chi insegna all'università lo sa: puoi avere allievi bravissimi, non bravi o pessimi, quello che è certo è che il che ti arriva puoi migliorarlo ma non puoi cambiarlo. La scuola secondaria crea il cittadino, e determina il modo in cui l'individuo agirà nel mondo produttivo» replica Salvadori. Insomma, aggiunge, se ha sottoscritto l'appello è perché gli è sembrato tutt'altro che una «nobile perorazione». Il problema per Salvadori è

collegato a due temi attualissimi: quello della cittadinanza, di ciò che tiene insieme la società; e quello del lavoro. «La scuola dovrebbe stare al passo con l'innovazione. Sono anni di evoluzione rapidissima, di rivoluzione telematica del mercato del lavoro: dalla scuola dipende se i nostri giovani ce la faranno o no a starci, su quel mercato» osserva.

Lei parla di una scuola nata negli anni Sessanta, la scuola di massa appunto. Ma nell'appello, con linguaggio piuttosto radicale, si condannano tutti i cinquant'anni di storia dell'istruzione della Repubblica italiana. Perché sono stati cinquant'anni di inerzia e sfacelo? Colpa della Dc che ha considerato il ministro di viale Trastevere come un feudo proprio?

Il discorso riguarda, certo, in primo luogo, chi ha governato. Ma ri-

guarda anche tutte le altre forze politiche. La scuola è lo specchio della qualità di governo che abbiamo avuto finora. Da noi le riforme si fanno tardi, o male, o in modo inefficiente. Il nostro mondo politico è sempre alle prese con una superfezione di problemi elettorali. Si interessa del governo della politica, non del governo della società.

Dicevamo del linguaggio dell'appello. Chiedete «efficienza e selettività». Le sembrano termini - aspirazioni - di sinistra?

A lungo c'è stato il timore che selettività e meritocrazia, in campo scolastico, significassero far tornare la scuola di massa indietro, a scuola di élite. Oggi il problema è diventato un altro: la scuola di massa è diventata un parcheggio, la partecipazione dei giovani è sempre più passiva. E la selezione avviene dopo, nel mercato del lavoro. In modo selvaggio.

Giudicate appunto negativamente l'ultima riforma, in ordine di tempo: l'abolizione degli esami di riparazione, e la loro sostituzione con dei corsi di recupero, voluta da D'Onofrio e attuata da Lombardi. È stata una riforma a costo quasi zero, una manciata di miliardi. Per questo è stata una follia politica?

In linea di principio ci sono riforme che si possono fare a costo zero. Ma non queste. Quando bisogna cambiare ordinamenti, strutture, programmi, orari di lavoro. Le innovazioni di cui avrebbe bisogno la scuola in generale costano: edifici, gabinetti tecnici. E l'altro grande capitolo, l'aggiornamento degli insegnanti: aggiornamento vero, non quei corsi che servono a fare punti, dove veniamo inviati periodicamente noi professori universitari a tenere conferenze.

Gli insegnanti bisognerebbe anche pagarli di più. Però sono un milione e passa di dipendenti pubblici. Assorbono già così il novanta per cento del bilancio annuale dell'istruzione. Chi avrà il coraggio di avanzare questa proposta?

È una delle scelte che le forze politiche devono fare, se vogliono dirci quale tipo di Paese vogliono costruire. Ma è una scelta che coinvolge anche la società. Si fanno tante spese superflue, voluttuarie, sovranbiondanti. Perché le famiglie non debbono partecipare di più ai costi della scuola? Non quella dell'obbligo, intendo. Penso soprattutto all'università. Se la scuola è una risorsa primaria, va considerata un investimento produttivo.

Non dedicare soldi, risorse, è come se una fabbrica per riparare lesinasse sulle tecnologie?

Già. Andiamo a vedere se in Giappone risparmiamo sulla scuola. Da noi si pensa che investire nella scuola sia spendere soldi per il solo nobile scopo della formazione. Invece significa investire in «tecnologie umane», in cervelli.

DALLA PRIMA PAGINA

Efficienza e uguaglianza

È ovvio che simili misure non possono attuarsi in maniera efficace se non si attuano contemporaneamente piani sistematici di aggiornamento e di riqualificazione degli insegnanti e non si riformano i contenuti, le strutture e i metodi adottati nella scuola secondaria che risalgono a modelli culturali adeguati a una società profondamente diversa dall'attuale.

La colpa dell'arretratezza - voglio sottolinearlo - non è dei docenti (anche se molti di loro vi sono adattati) ma delle classi dirigenti, e del partito cattolico in primo luogo, che hanno gestito per decenni la scuola come un peso piuttosto che come una grande risorsa per lo sviluppo.

Un piano di riforma del nostro sistema scolastico dovrebbe prevedere anche l'educazione degli adulti e la lotta contro l'analfabetismo di ritorno a livello di massa, un insegnamento massiccio delle

lingue straniere e della nostra, la ristrutturazione dell'insegnamento universitario per la preparazione, e l'aggiornamento, di insegnanti in grado di essere protagonisti della riforma. E potrei continuare per molte pagine ad enumerare quello che c'è da fare ma a rinvio i lettori, ancora una volta, all'ottimo libretto che ha curato qualche mese fa Tullio De Mauro per l'editore Laterza (Idee per il governo. La scuola).

Non bisogna dimenticare, peraltro, che tutto questo sarà possibile se le forze politiche democratiche risponderanno con i fatti alla domanda che facevo all'inizio. Sapranno assumere, insomma, la formazione come terreno di governo e di sviluppo?

Personalmente spero ancora che ciò avvenga ma ricordo a tutti che non c'è più tempo da perdere.

[Nicola Tranfaglia]

VISTO DAGLI STUDENTI

«Caro prof, non ci piace studiare così»

SANDRO ONOFRI

Il tema di discussione, ho detto appena sono entrato in classe, riguarda una lettera inviata al presidente della Repubblica da 1079 autorevoli insegnanti d'Italia, che pressappoco chiedono questo: «Cari genitori, vi fa piacere che i vostri figli restino ignoranti e siano promossi per decreto? Siete contenti che i vostri ragazzi ottengano un diploma pur essendo somari? Allora, ho fatto ai miei ragazzi, che ne pensate? E la risposta è arrivata immediata e spontanea, quasi all'unanimità: rispondiamo che hanno ragione. L'unica a non essere d'accordo, come al solito, è Veronica, ma non mi sorprende, anzi. Non sei d'accordo, Veronica, vero? Certo che no, risponde. Okay, è segno che ti senti bene e che il mondo anche oggi procede come deve procedere. Allora, sentiamo. Perché non sei d'accordo? Non è vero che venite promossi per decreto? Non è vero che l'abolizione degli

esami di riparazione riduce la possibilità della scuola di verificare la vostra preparazione? Veronica parte in quarta: no, perché adesso finalmente io sono padrona di non studiare le materie che non mi interessano, come per esempio la storia, senza dovere sottostare al ricatto di essere rimandata.

Ma allora, chiedo, non vi sembra un controsenso che siate voi, e non più la scuola, a decidere cosa dovete studiare? Interviene Nello, stavolta. Lui è lo spirito pratico della classe, ha già deciso in cuor suo di non studiare le materie che non gli interessano, e di dare precedenza alle questioni essenziali del vivere. Il problema, dice Nello, è che l'idea di fare il recupero dentro scuola non sarebbe malvagia. Ma il fatto è che si fa male. Le ore di recupero si risolvono semplicemente

nel venire qui di pomeriggio qualche volta e fare quel po' di ripasso che è possibile fare. Perché il professore che viene nominato si trova con ragazzi di classi diverse, che devono svolgere programmi diversi e hanno affrontato problemi diversi. E per quanto uno si può dare da fare, alla fine si cominciano dieci argomenti per non finire spesso neanche uno.

Interviene Tiziana. Io, dice, prima di segnarmi a questa scuola, mi ero iscritta al liceo scientifico, dove mi hanno rimandato in matematica il primo anno e poi bocciata al secondo. E devo ammettere che, sapendo di dovere fare un esame a settembre, durante l'estate ho studiato molto e ho recuperato davvero. Mi sono presa anche una bella soddisfazione. Invece adesso, per quanto puoi studiare, lo stimolo per migliorarti non è lo stesso.

Ma a voi, chiedo, vi piace questa scuola più facile? Siate sinceri. Sentite di arricchirvi, oppure preferite che questi anni passino così lisci, il più presto possibile? Valentina: io preferisco così, prima finisco e prima vado a lavorare. Lo stesso risponde Valerio. Giuseppe tira fuori da sotto la zazzera una smorfia di disapprovazione: a me, professore, mi sembra di perdere tempo. Se potessi tornare indietro vorrei prendere un'altra scuola, più stimolante. Nello: anch'io, vorrei studiare meglio le lingue. Tiziana: io l'ho già detto. Ho diciassette anni. Uscita dalla scuola media, ho preso il liceo perché lo prendevano le mie amiche, e ho studiato poco e male. Poi mi sono segnata qui, all'istituto professionale, ma non mi piace. Adesso vorrei potermi iscrivero al liceo, ora saprei come prenderlo. Ma ormai è troppo tardi.

Li interrompo: ma allora sareste d'accordo a portare l'obbligo scolastico a sedici anni, e dunque a rinviare il momento della scelta? E qui mi sa di avere toccato una corda sensibile, perché le facce si fanno serie. E porca miseria, è malinconica quella che vedo sui visi di questi ragazzini. Laura: magari fosse possibile! Io ho sbagliato a scegliere la scuola. Mi piacerebbe studiare molto le materie umanistiche. Leandro: adesso io so che vorrei studiare la chimica, ma è troppo tardi. Ormai mi prendo questo diploma, cosa devo fare? Veronica: no, io ho fatto bene così. Alessio: io ho dato retta ai miei genitori, ma potessi scegliere ora saprei cosa rispondere. Gli altri, chi più chi meno, vorrebbero tutti essere altrove. Ma le risposte si fanno già confuse. È suonata la campanella, dal corridoio arriva un lamenale confusione. A domani, urlò, continuiamo a discuterne domani.